

BIBLIOTECA ADELPHI

747

In my dreams I'm a real hero. I'm young again. Suddenly I wake up and my heart is fluttering and quivering like a spring and I'm drenched in sweat. I'm all right when it comes to money but I begin to worry as if I didn't have a groshen to my name. The present Commissar is good to me. I'm his whitehaired boy, as the saying goes. But they change then around. The police chief, ~~Wojew~~ is still a young punk, educated, and he's sold himself a bill of goods that he's going to clean up Warsaw. Every few weeks there's a raid on the Place. A wagon comes by and drags off a few of the boys to the slammer for trying to win a cookie or a piece of halvah. They drive off the vendors and knock over their baskets. It's like they say--hang the small and reward the tall. They all come running to me to help them, but what can I do? The coppers have to show they're doing their jobs too. If they don't ~~issue~~ ^{make a number of make a protocols} ~~check~~ each week, they're sacked. They got wives and children too. It's a dog eat dog world, one steps on the other. The one-for-allinks, on the other hand, have convinced themselves that if the Tsar will be deposed and money is abolished, everything will be a paradise. They'll kill the Tsar, they'll kill him like they killed his grandfather, Alexander. They've got their eyes on me too. To them I'm a marked man. They promise me that when they take over they'll hang me from the nearest lamppost. By day all this means less to me than last year's frost. Let them go to hell! Better than rotting in the poorhouse. But in the middle of the night the fears come over me and I want to run away.

you won't believe me but I begin to accite. Hear O Israel and some prayer I still remember by heart, with all my sins I still believe in God. He may be so cruel but still He exists. Don't you think I am ready for the mad house?

"No, Meir. I pray myself when I am in trouble. I fast on Yom Kippur. What shall I do, Max? I have become a terrible coward in my old age. Crazy, too."

Rashka
 "Come to Argentina. ~~Shame~~ will live with you. We'll have a lark like in the good old days."
 "Did you hear what the old woman said? Here I've lived and here I'll die. I say the same thing."

Pagina del dattiloscritto inglese con correzioni dell'Autore.
 Harry Ransom Center, The University of Texas at Austin.

Isaac Bashevis Singer

MAX E FLORA

Traduzione di Elisabetta Zevi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Visitors

Le opere di Isaac Bashevis Singer
escono a cura di Elisabetta Zevi

© 2023 THE ISAAC BASHEVIS SINGER LITERARY TRUST

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3771-2

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Parte prima	11
Parte seconda	125
Epilogo	217
<i>Nota al testo</i> di Elisabetta Zevi	225

MAX E FLORA

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Flora dormì fino a tardi, ma Max si svegliò di buon'ora. Diceva spesso che i pensieri non lo lasciavano riposare. Aveva chiesto la camera migliore all'Hotel Bristol, ma non aveva una stanza da bagno. Occorreva chiamare un inserviente e farsi preparare una vasca. Ma era ancora troppo presto. Inoltre, Flora gli aveva raccomandato di non fare rumore. Indossava un pigiama giallo e un paio di pantofole col pompon che Flora gli aveva comprato a Berlino. Aprì la finestra silenziosamente e guardò fuori. Al di là della Vistola sorgeva il sole, accendendo fuochi scarlatti sulle finestre del palazzo di fronte. I vetri sembravano rincorrersi. *Com'è possibile, se l'edificio resta fermo?* si domandò. Poi si rispose: *è solo la mia immaginazione.*

A modo suo, Max Shpindler amava filosofare sulla natura e le sue leggi. La luna sembrava a volte piccola e gialla come il rame, altre volte enorme e rossa come il sangue. Quando si guardava attraverso un telescopio, tutto sembrava più vicino e più grande. Max amava leggere nel giornale yiddish gli articoli di argomento scientifico e i romanzi a puntate. Qualcuno a

veva scoperto dei raggi capaci di fotografare il cuore, lo stomaco, le ossa. In Tibet una donna aveva sposato più uomini contemporaneamente. In Siberia, una notte, si era udito un frastuono spaventoso e la mattina dopo si erano trovati milioni di alberi sradicati. Un esperto sosteneva che la causa era stata un meteorite, una pietra caduta dal cielo. Un astronomo aveva annunciato l'apparizione di una cometa, una stella con una lunga coda, ed era sorta proprio secondo le sue predizioni.

Quanto era vasto il mondo e quanto saggi i suoi sapienti! Prendete ad esempio il fonografo. Un cantore registra il *Kol Nidre*, e un disco riproduce esattamente la sua voce. Com'è possibile? E il telefono! Si poteva già parlare da Varsavia a Łódź, e presto si sarebbe potuto chiamare San Pietroburgo e forse, un giorno, anche Buenos Aires. Max avrebbe sollevato la cornetta e avrebbe detto: «Voglio parlare con Berta Futterman a Buenos Aires, via Junin, numero tale...», e poco dopo avrebbe udito la voce di Berta. Le avrebbe domandato, per esempio: «Che tempo fa lì?» e lei avrebbe risposto: «C'è un freddo pungente, Maxie, ti entra nelle ossa», e lui avrebbe replicato: «Qui a Varsavia fa caldo. Vado in giro senza cappotto, e ho appena comprato un mazzetto di lillà per Flora».

Non c'era niente che la mente umana non potesse concepire. Il cervello, dentro al cranio, non era solo un grumo di carne, ma un intero sistema di vene, nervi e chissà cos'altro. Quando perdevi ogni speranza, e avevi già la lama di un coltello alla gola, un'idea ti balenava improvvisa e tutto filava liscio come l'olio, meglio di quanto avresti mai osato sperare. I pigri e gli scalognati non facevano che ripetere: «È impossibile». Ma se volevi davvero qualcosa e facevi lavorare il cervello, tutto diventava possibile.

Dal quarto piano Max guardò il viale in basso, dove la Krakowskie Przedmieście diventa Nowy Świat e pro-

segue poi fino a Mokotów. Chi avrebbe mai detto che lui, Motte il Bastardo, un giorno sarebbe diventato ricco, e avrebbe posseduto immobili e negozi a Buenos Aires? Che avrebbe avuto una bella moglie, un'ex attrice, e sarebbe sceso all'Hotel Bristol? Tutto questo lo aveva ottenuto perché mentre gli altri bevevano, giocavano a carte, truffavano qualche povera venditrice del mercato per pochi spiccioli o vivevano alle spalle di una puttana di via Smocza, lui usava il cervello. Ridessero pure, quei pezzenti: ride bene chi ride ultimo. E dov'erano oggi, quei furbetti? La maggior parte di loro marciva in galera o crepava di fame.

A quell'ora la strada era ancora deserta ma i tram circolavano già, gremiti di gente che andava al lavoro. Max aveva sentito dire che in Russia nel 1905 i manifestanti avevano annunciato che avrebbero spodestato lo zar, e che i lavoratori sarebbero andati al potere. Ma non se n'era fatto niente. Lo zar era ancora lo zar e gli operai continuavano a sudare nelle fabbriche e a vivere negli scantinati. E se anche lo zar fosse stato cacciato e la Russia fosse diventata una repubblica, ci sarebbe sempre stato chi poteva permettersi di scendere in quell'albergo di lusso, e chi sarebbe andato in giro coi calzoni laceri e lo stomaco vuoto.

Max ispirò profondamente. L'aria sapeva di foglie, di erba, di alberi in fiore che spargevano i loro petali. Una brezza fresca soffiava dall'altra sponda della Vistola, o forse anche da Wola, portando con sé l'odore dei campi e dei frutteti. Max udiva il fischio delle locomotive, il cigolio delle ruote e il clangore dei respingenti. Quanto distava la stazione Vienna? Rispetto a Londra, Varsavia era una cittadina.

Aveva voglia di scendere a fare due passi, ma se Flora si fosse svegliata e non l'avesse trovato si sarebbe innervosita. Era legata a lui da un amore che nessuno poteva comprendere. Godeva dei suoi successi. Quando lui traviava qualche giovane stolta, lei si face-

va raccontare tutto. Nei momenti di passione rideva, gridava e pronunciava parole che avrebbero fatto arrossire un cosacco. Allo stesso tempo aveva un cervello fino, era scaltra come una volpe. Nessuno poteva ingannarla. Leggeva la mente di Max come un libro aperto, e se lui cercava di farla fessa gli rispondeva: «Vallo a dire a tua nonna».

Sentì un sospiro, poi uno sbadiglio, e si voltò. Flora non dormiva più, ma non era nemmeno del tutto sveglia. Aveva gli occhi chiusi, e sulle palpebre ancora tracce di mascara. Si scosse i sogni di dosso e lasciò intravedere i denti bianchi e forti come quelli di un cane. La coperta scivolò e Max scorse sotto la camicia da notte di pizzo un seno bianco e sodo con un capezzolo rosso. Lei aprì un occhio, nero come una prugna, e farfugliò con voce insonnolita:

«Che ore sono? Perché ti sei alzato così presto? Torna a letto».

«D'accordo. Che c'è? Sei in calore?».

«Chiudi gli scuri».

Flora aveva voluto un letto matrimoniale. Detestava dormire sola. Appena Max si stese lo abbracciò stretto e incollò la bocca alla sua. Gli leccò il viso e disse:

«La tua barba è una grattugia!».

«Cresce come il lievito».

«Che tempo fa fuori?».

«Bello. Il sole splende. Varsavia diventa ogni anno più bella».

Flora tacque e si riaddormentò, o fece finta. Le sue labbra si muovevano come quelle di un neonato che sogna il latte della madre.

Max aveva fatto preparare una vasca di acqua calda e fecero entrambi un bagno, poi scesero a colazione. I panini erano appena sfornati. Max ordinò uova, for-

maggio e i ravanelli rossi chiamati «della luna nuova». Sentendoli parlare in yiddish, gli altri clienti li guardavano di traverso. Per far vedere che non era una poveraccia che arrivava dal quartiere ebraico, Flora passò allo spagnolo, ma Max protestò: «Parliamo la nostra lingua. Non hai niente da dimostrare a quella gente».

«Voglio che sappiano che non siamo feccia».

«Il caffè non è come quello di Buenos Aires» osservò Max. «Forse aggiungono della cicoria».

Ci fu un momento di silenzio, poi Flora domandò:

«Quando chiami Meir?».

«È troppo presto, dormono fino a tardi. Vivono come noi in Argentina, per loro la serata comincia alle undici. Meir si fa portare su dei panini caldi o dei bagel con la salsiccia e qualcosa da bere. Quanto a Leah, è capace di ingurgitare un'anatra arrosto a mezzanotte. Eppure è ancora snella...».

«E lui?».

«Ha del grasso intorno al cuore. Il dottore gli ha prescritto una dieta, ma lui non gli dà retta. L'ho visto coi miei occhi buttar giù dieci boccali di birra mangiando fegato d'oca».

«E quanto a donne?».

«Se hai Leah, non hai bisogno di altre. E poi, con quella pancia...».

«Vuoi dire che Leah è meglio di me?».

«No, mia adorata, non c'è una donna al mondo che sia meglio di te. Non essere gelosa».

«Se fossi gelosa non ti lascerei fare quello che fai».

«Che cosa faccio? Tutto quello che faccio è per te, perché tu possa vivere come una regina e soddisfare ogni tuo capriccio. Quando hai visto quel braccialetto a Londra e hai detto che ti piaceva, ho messo mano al portafoglio, maledetto sia il tuo cuoricino avido!».

«Non perdiamo tempo qui. Voglio vedere Varsavia».

«Cameriere!».

Max chiese il conto. Era fatto così: per lui una parola di Flora era un ordine. Pagò la colazione e lasciò una mancia, un'usanza quasi sconosciuta a Varsavia. Davanti all'albergo erano parcheggiati dei droshky, alcuni con le ruote di gomma. Max fece cenno al conducente di uno di questi: perché patire il baccano delle ruote sul selciato? Inoltre queste vetture avevano cavalli più belli, e finimenti decorati in ottone.

Il vetturino chiese dove fossero diretti e Flora gli disse: «Vogliamo solo andare a zonzo per un'ora. Facci vedere la città».

Flora non aveva studiato, non sapeva né leggere né scrivere, ma aveva orecchio per le lingue. Ricordava ancora un po' di polacco, aveva imparato da sola lo spagnolo, a Londra se l'era cavata con le poche parole di inglese che aveva orecchiato in giro e a Berlino con una sorta di yiddish germanizzato. Quanto a Max, non conosceva che lo yiddish.

In Argentina era inverno, ma qui a Varsavia portava un panama, un abito chiaro, una cravatta bianca ricamata in oro e scarpe bianche. In mano teneva un bastone da passeggio con un'impugnatura d'argento. Flora era un po' troppo robusta, ma aveva ancora l'aria di una ragazza. Indossava un cappello di paglia a tesa larga decorato con piume di struzzo, una blusa di seta bianca con bottoni di madreperla, un abito lungo e stretto alla moda del tempo e scarpe di cocodrillo con tacchi altissimi. A ogni dito aveva anelli con pietre preziose, e un filo di perle intorno al collo. Amava esibire i suoi gioielli, e comunque non era prudente lasciarli in albergo. Il suo naso era leggermente curvo, ma la sua bellezza stava nell'incarnato, negli occhi neri e nella forma della bocca. Tutto il suo aspetto esprimeva determinazione, curiosità e anche una sorta di ingenuità da ragazzina. Max diceva scherzando che Flora, non avendo avuto figli, era rimasta vergine.

Il droshky costeggiò gli undici cancelli dei Giardini Sassoni. Flora si guardava attorno. Niente era cambiato: i cancelli, gli alberi di castagno, le serre e la Sobór, la famosa cattedrale ortodossa con le sue croci dorate, lì a ricordare che Varsavia era una città russa, ora e per sempre. Imboccarono via Krulewska. Flora chiese al vetturino di condurli al quartiere ebraico. Max rifletteva. Meir Panna Acida e sua moglie Leah Lingualunga – così erano chiamati – abitavano in via Krochmalna all'11 in un edificio nuovo che dava sulla grande piazza. Appena Meir avesse saputo del loro arrivo, avrebbe voluto incontrarli. Flora moriva dalla voglia di sfoggiare il suo nuovo braccialetto con Leah, e i due uomini dovevano parlare di affari. Max aveva una fabbrica di borsette a Buenos Aires e aveva bisogno di ragazze che lavorassero lì. Se, più tardi, quelle si allontanavano dalla retta via e finivano nel bordello di Berta, non era colpa di nessuno. Dopo tutto, l'Argentina era un paese libero.

Il droshky si fermò davanti a un negozio di alimentari e Flora chiese a Max di pagare al vetturino un'ora intera, anche se erano trascorsi solo quarantacinque minuti, poi entrò a telefonare a Meir e Leah. Sapeva che li avrebbe svegliati, ma che senso aveva passare la giornata a russare? Lo si può fare d'inverno, quando le giornate sono grigie, fredde e umide, ma non in un giorno come quello, quando il cielo è azzurro, il sole spande raggi dorati e la brezza dei boschi di Praga arriva persino in via Krochmalna, con le sue fogne, l'immondizia e le bancarelle. Era ancora presto, ma le massaie era già intente a comprare salsicce, petti di pollo, arrostiti di manzo e affettati vari. La bottegaia, con una parrucca bionda, affettava della carne affumicata con un lungo coltello. Le salsicce erano immerse in un bollitore fumante. C'era odore di birra, mostarda, bagel caldi e pretzel. Max rimase fuori, non amava vedere Flora fare smancerie e animarsi

troppo. Presto udì una sonora risata: era Flora che stava spettegolando con Leah al telefono. Poi la sentì gridare: «Quando? Ieri! Perché non vi abbiamo mandato un telegramma? Volevamo farvi una sorpresa! Max? Sta facendo ingrassare l'America, come si dice da noi. Lo auguro a tutti i nostri amici. Quanto ai nemici, peste li colga. Dove? All'Hotel Bristol. Ci hanno dato la stanza più bella. Alloggiano lì anche i generali. I nostri soldi sono buoni come i loro. Quanto costa? Molto caro, ma grazie a Dio ci è rimasto qualcosina in tasca! ».

Quando Flora uscì dal negozio carica di pacchetti, rideva ancora.

Meir e Leah vivevano in quattro stanze con cucina e balcone al secondo piano. Quando Meir Panna Acida usciva sul balcone, poteva fare quattro chiacchiere con Itche il Guercio e Srulke il Tonto, o persino dare ordini alla cricca dei ladri che si ritrovava al numero 8. Meir e Leah non avevano una cameriera, perché avrebbero dovuto? Pranzavano quasi sempre fuori, al ristorante del 2 o alla birreria del 17. Pur avendo passato i cinquant'anni, Leah era ancora capace di togliersi le scarpe, sollevarsi la gonna e mettersi a lavare i pavimenti, persino le finestre. Aveva più forza di una mezza dozzina di domestiche. Quando c'erano ospiti a cena, cucinava piatti degni dello zar. La sua trippa, il suo stufato e le uova tritate con cipolle e grasso d'oca erano celebrati da via Krochmalna a via Smocza, da via Tamka a Solec.

Gli Shpindler bussarono alla porta e venne ad aprire Meir in una veste da camera a fiori da cui debordava un pancione. Aveva una gran testa di ricci neri e due occhi scurissimi sotto le folte sopracciglia. Da giovane era stato un tipo violento e uno spaccone, ma in seguito aveva, per così dire, rigato dritto. Non faceva più il ladro, era diventato un ricettatore: comprava e vendeva merce rubata, e trafficava in certificati di na-

scita e passaporti falsi. Fungeva anche da mediatore tra la polizia e la mala. Da anni né lui né Leah avevano più assaggiato il gusto della prigione. Meir aveva un suo posto riservato in sinagoga, a Purim mandava doni al rabbino e a Pesach inviava offerte a opere benefiche. Raramente gli capitava di dire parolacce, piuttosto amava esprimersi in modo raffinato e adoperava persino le parole un po' ricercate che si trovano nei giornali yiddish. Sua figlia era sposata con un contabile e mandava i bambini allo *heder*. Era arrivata vergine al matrimonio, e serviva un solo marito e un solo Dio.

Leah Lingualunga era proprietaria di diversi bordelli, ma non ci metteva mai piede. Era una moglie devota, le prostitute per lei erano «feccia». Però quanto all'eloquio faceva fatica a controllarsi, e quando litigava si sentivano le sue imprecazioni e le sue oscenità da via Ciepła al bazar di Janos.

Meir baciò Flora, poi baciò Max ed esclamò:

«Com'è possibile, questo non invecchia mai! Che razza di magia è? Hai bevuto dalla fontana della giovinezza? Che il malocchio ti risparmi! Amici miei, il solo vedervi mi restituisce la salute! ». E batté le sue manone, un paio di zampe che potevano ancora sollevare una pietra da un quintale.

Subito dopo comparve Leah, i capelli biondi scarmigliati, il viso stretto, gli occhi azzurri, il mento appuntito e il collo lungo. Da giovane era stata una bellezza e ancora oggi, quando indossava i suoi abiti migliori e i gioielli, gli uomini si voltavano a guardarla. Il naso affilato esprimeva bene il suo carattere. Ora indossava un kimono color vino e pantofole rosse con ricami dorati. Baciò prima Flora poi Max, e strillò:

«Come si fa a piombare qui dall'altro capo del mondo senza avvertire gli amici? Siete caduti dal cielo! È proprio un giorno di festa, un giorno di festa a metà

settimana! Urlerò di gioia e mi sentiranno in tutta Varsavia! ».

« Cosa gridi a fare! E non lasciarli lì in piedi sulla soglia! Entrate, siate i benvenuti, amici carissimi! ».

Si accomodarono in sala da pranzo e Leah si affrettò a portare dolci, biscotti e anche una *babka* – il tutto preparato con le sue mani. Tirò fuori anche una bottiglia di brandy e una di whisky, ma Max e Flora non vollero niente. Dopo molta insistenza da una parte, e molte scuse dall'altra, si spostarono tutti in soggiorno. Max e Flora si sedettero sul divano, i padroni di casa sulle poltrone. Flora mostrò il suo braccialetto a Leah, che gridò estasiata: « Magnifico! Così raffinato! Uno splendore! Che la moglie di Rothschild non ne abbia mai uno così bello! Che tu possa sempre indossarlo in buona salute, nella ricchezza e nella gioia! Che tu possa vivere a lungo! ».

« Basta con tutti questi auguri! » intervenne Meir. « Se tutti gli auguri si avverassero, la gente impazzirebbe per la troppa felicità. E viceversa, se tutte le maledizioni si realizzassero, non resterebbe più una persona al mondo ».

Meir Panna Acida era fatto così. Amava esprimere pensieri profondi e filosofare. In questo assomigliava a Max. Entrambi avevano frequentato lo *heder* e ricordavano ancora a memoria un passo o due delle Scritture, e persino qualche parola della Gemarah. Meir aveva un almanacco che riportava le fiere più importanti che si tenevano in Russia, e una varietà di notizie sul mondo in generale: fatti storici, descrizioni di terre lontane e ritratti di imperatori, del barone Rothschild, del barone Hirsch, di Moses Montefiore e del dottor Herzl. Nel bel mezzo di una discussione d'affari poteva capitare che i due iniziassero a divagare interrogandosi se la luna fosse abitata o meno, o se la persona incaricata di accendere la stufa dello zar avesse il grado di generale.